

I nuovi fondamenti di un discorso per il socialismo

Pubblichiamo in questo numero il testo del manifesto Una sinistra nuova per un nuovo socialismo approvato da alcune associazioni politico-culturali, perché ci sembra proporre una discussione utile: una discussione già iniziata con un confronto pubblico e qui proseguita (e destinata, speriamo, a continuare). L'intento di questo testo è il medesimo cui questa rivista ha dedicato la sua «nuova serie» – che compie, oramai, quindici anni. L'intento, cioè, di ripensare la sinistra per proporle un rinnovamento capace di rispondere ai quesiti del tempo presente.

L'opinione da cui nasce questo testo è che nella sinistra, entro cui la parte fin qui maggioritaria tende al centrismo mentre quella «alternativa» rimane del tutto frammentata, il permanere di una divisione non abbia come causa prima ed essenziale le distinzioni politico-programmatiche. Numerosi e generosi tentativi sono stati compiuti per tendere alla unità. Essi hanno aiutato la composizione di una alleanza di centro-sinistra – il che è molto. Ma non hanno unificato, perché non lo potevano. Anche l'evidente desiderio di ogni minore forza politica di sinistra di mantenere una nicchia di consensi a fini di potere è conseguenza, piuttosto che causa. Queste piccole rendite di posizione non vi sarebbero se quelle nicchie non esistessero per proprio conto come riflesso di una realtà che è quella dell'esito di una sconfitta e della difficoltà di trovare la bussola in un mondo cambiato.

Prendere atto di questa realtà non vuol dire rassegnarsi. Se i motivi delle divisioni e della frantumazione vanno oltre il dato programmatico ciò significa che bisogna volgersi a ciò che viene prima: ai fondamenti, appunto. Il che chiede anche una critica di convincimenti ereditati pur senza perdere ciò che in essi c'è di veritiero. Non fu deprecabile la volontà di rinnovare la sinistra, ma i metodi e i contenuti – qui in Italia come altrove. Che metodi e contenuti siano stati sommamente approssimativi è dimostrato da quella ininterrotta ricerca di identità (da quindici anni) cui abbiamo assistito e assistiamo.

C'era e c'è dunque bisogno di andare al merito di principi e valori, come cerca di fare questo manifesto, senza dare per scontate comunanze che non ci sono più e cercando di costruirne altre. Per andare al merito, il testo che presentiamo prende le mosse dalla realtà della vittoria globale del capitalismo nella varietà delle sue versioni, con o senza democrazia, e

dalle sconfitte a sinistra. Non ci può essere rifacimento o rinnovamento se non si guarda senza infingimenti ai motivi di quella vittoria, alle cause delle sconfitte delle sinistre del Novecento, alle lontane origini del crollo delle prime esperienze di modificazione radicale dei rapporti sociali. I proletari di tutti i paesi non si sono riconosciuti come fratelli. La proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio si trasformò in proprietà statale, in dominio burocratico ed è sfociata in capitalismo selvaggio. Tutto il modo di intendere il socialismo è da mutare. Perché è in crisi anche la via democratica socialista che ha lasciato alla logica del capitale l'onere dello sviluppo e alle forze della sinistra sociale e politica la richiesta della redistribuzione per mezzo dello Stato.

C'è un fondamento ultimo, ed estremamente solido, nella vittoria dei rapporti sociali capitalistici. Vi si può rassegnare, come fa una parte maggioritaria della sinistra. Ma se quel fondamento lo si vuol revocare in discussione bisogna conoscerne la profondità e lo spessore. Per questo non deve sembrare troppo lontano andare al rapporto tra libertà ed eguaglianza e tra eguaglianza, differenze di genere, differenze culturali. Una erronea visione del principio di libertà non solo è stata all'origine di terribili errori del passato, ma è tra le cause di un presente assai mediocre. Sembra impossibile eppure è accaduto ed accade che coloro che vollero ripudiare ognuna delle convinzioni anticapitalistiche abbiano lasciato la parola libertà alla destra, che nella sostanza e nella forma tende a negarle. Se non si va lontano non si vedono neppure le cose più vicine. Tuttavia, riappropriarsi di quella parola come assolutamente prioritaria, vuol dire cambiare un modo di pensare la eguaglianza che ha coinvolto anche illustri maestri.

Affermare con nettezza che non vi è separazione possibile tra eguaglianza e libertà è il contrario della resa allo stato delle cose oggi presentate. Il pensiero socialista e marxiano servì proprio a demistificare la idea capitalistica di libertà che da un lato spezzava i vincoli schiavistici, dall'altro creava nuove forme di soggezione. E il pensiero femministico – un secolo dopo – ha portato alla luce il falso universalismo di una idea di uguaglianza e di libertà che ignora la differenza di genere. Oggi noi siamo alle conseguenze ultime di una nozione di libertà concepita come individualismo possessivo e come competizione assoluta, di contro ad una

realtà dell'individuo come essere sociale, centro di relazioni fin dal suo venire al mondo. Non è libertà quella di opprimere l'altro o di usarlo come una cosa e non è una esaltazione dell'individuo l'infinita ricchezza e potere dei pochi contro la subalternità dei molti.

Un nuovo socialismo che voglia sfuggire alla acquiescenza verso il mondo dato e evitare la vacuità di forzature velleitarie avrebbe innanzi tutto il compito – secondo le tesi qui esposte – di riappropriarsi delle conquiste del pensiero critico, che è il suo proprio pensiero ed è quello che ha promosso la parte migliore dell'incivilimento del mondo in cui viviamo. L'idea di libertà o la scoperta dell'individuo sono proprio conquiste contro il dogmatismo e l'oppressione, e l'origine prima di quella che si chiama «sinistra». Ed è pienamente realistico proporsi di rovesciare il segno negativo che il modello economico fin qui vittorioso ha imposto a quelle conquiste: mentre si è dimostrato drammaticamente sbagliato ignorarle o cancellarle quasi che fossero invenzioni altrui.

È un compito difficile, ma non impossibile perché proprio nel momento del suo massimo trionfo il modello economico sociale si scontra con i limiti insuperabili delle proprie contraddizioni: la crescita infinita è impossibile, l'ineguaglianza è esplosiva. La crisi è certo manifesta nel ritorno alla guerra (e persino alla tortura) e nella contrazione delle libertà, ma all'origine c'è qualcosa di antico e di costitutivo: la impossibilità di trasformare la concezione e il ruolo del lavoro, cioè delle persone che lavorano, cioè delle persone umane viventi. Nella società delle merci il lavoro è merce, nel momento stesso in cui esso è il fondamento della ricchezza sociale e delle repubbliche (persino giuridicamente in Italia).

Per assurdo che sia, il gigantesco avanzamento scientifico del secolo scorso non ha suggerito altra cosa diversa dalla precarizzazione come norma universale, oltreché la dottrina dell'esubero: delle donne e degli uomini «in più» non si sa che fare. La sinistra moderata ha qui il suo più grave limite. Nell'abbandonare la ricerca di una cultura della trasformazione ha lasciato soli i sindacati di fronte al crollo della concezione – anche dove essa c'era – del lavoro come diritto e diritti. Nel lessico del moderatismo c'è il cittadino come realtà unica, quando la realtà sociale è, al contrario, fatta di differenze di condizione tra i cittadini, talora abissali. I lavori non negano il lavoro, sebbene sia più difficile vederlo in quanto

tale e ancor più difficile unificarlo. Ma è qui il compito che la sinistra nuova della libertà e dell'individuo deve riscoprire nel tempo presente, poiché qui rimane la sua ragione e il suo fondamento sociale.

È ben certo che tutto questo richieda una visione aggiornata del modello economico dell'era attuale del mercato unico dei capitali e della rivoluzione informatica. Questo documento suggerisce un altro rapporto tra lavoro e scienza, tra lavoro e accumulazione, per tendere nel concreto ad una politica economica che unisca questione sociale e ambientale. Il che porta conseguenze pratiche nel modo di pensare l'Europa e il suo ruolo, nel modo di starci dentro, nelle politiche che un governo nazionale può fare.

Soprattutto, però, la riscoperta di una cultura di sinistra capace di una visione trasformatrice e di attitudine al governo chiede una diversa concezione e pratica della politica, concezione oggi sempre più ristretta alla tattica e pratica sempre più circoscritta a un ceto. Il fatto che alla attività politica e alla partecipazione al governo della cosa pubblica sia connessa una professione non può essere eliminato, se non si fantastica: ma non è detto che la professione debba scadere a mestiere o peggio. Contano gli assetti istituzionali a definire la politica (leggi elettorali, norme sui partiti, separazione tra politica e amministrazione, ecc.). Ma conta, soprattutto, il rapporto tra il dire e il fare: la idea che si ha della rappresentanza e di una funzione dirigente, non è meno rilevante delle politiche che si propongono, e anzi lo è di più: perché le politiche possono essere spesso obbligate, ma il modo di concepire il ruolo della politica e dei politici è totalmente libero. Non può essere considerato normale un così grande discredito della politica: il rischio per la democrazia sta qui. Se non si ridà senso all'opera della sinistra, sarà un guaio per tutti. Bisogna perciò continuare a provarci.

Aldo Tortorella